

ORESTE GREGORIO

LA FONDAZIONE REDENTORISTA
DI MARTINA FRANCA (an. 1859)

SUMMARIUM

In historia Congregationis SS. Redemptoris vix nominatur Martina Franca (Taranto): exordium tantum sciebatur usque huc et terminus festinus.

Nimis brevi existentia gavisa est haec domus in regione appula februario an. 1859 fundata atque decursu an. 1866 suppressa legibus eversivis novi regis Italiae Victorii Emmanuelis II. Septem autem annorum spatio profundas radices miserunt ibi Missionarii Redemptoristae: revera adhuc in benedictione apud seniores est illorum memoria, speciatim rev. p. Vincentii Morelli, qui operis incoepti fuit artifex sollers primusque rector.

Narrationem huius foundationis exaravit vir nobilis ac valde eruditus, amicus nostrae Congregationis, Carolus Colucci, qui fuit in medias res ut testis ocularis.

In exponendis vicissitudinibus de testamento sic dicto mystico auctor prolixus videtur; dein stilo sobrio tractat de moribus pp. Redemptoristarum Martinae degentium. Secundam partem paucis absolvit quia post octo vel novem menses a domo religiosa condita scribebat, opinamur.

Manuscriptum ineditum apud archivum provinciale neapolitanum (Pagani) iacens publicatur in his foliis ut documentum illustrans Congregationis SS. Redemptoris vitam. In claro commentario actibus iuridicis repleto corrigitur error chronologicus obsoletus, quem in propriis investigationibus exhibuerunt aliqui storiographi: domus enim Martinae non an. 1860 sed an. 1859 sumpsit initium. Nec desunt in ipso informationes perutiles circa methodum missionum et regularem observantiam habitam annis 1859-1866 a pp. Redemptoristis neapolitanis.

Nella metà di luglio del 1866 Vittorio Emanuele II, primo re dell'Italia unificata, per soddisfare alle aspirazioni laiciste delle truppe rivoluzionarie, emanò il decreto di soppressione degli ordini religiosi. I Redentoristi napoletani furono cacciati con violenza dalle loro venti residenze e buttati sul lastrico; il demanio s'impadronì delle medesime e delle rendite relative. Per tal guisa vennero chiuse le case seguenti: 1. La Consolazione e 2. Sant'Antonio in Deliceto; 3. La SS. Trinità a Ciorani; 4. San Michele a Pagani; 5. La

Natività della Madonna a Materdomini; 6. Maria SS. Assunta in Sant'Angelo a Cupolo; 7. S. Caterina a Catanzaro (1); 8. S. Giovanni Teresti a Stilo; 9. Sant'Antonio a Corigliano calabro; 10. Il SS. Nome di Gesù a Tropea; 11. Sant'Alfonso a Francavilla; 12. L'Ospizio di Corato; 13. San Filippo Neri a Reggio Calabria (2); 14. Sant'Alfonso a Caserta; 15. Sant'Antonio a Napoli; 16. San Giuseppe a Somma; 17. Madonna delle Grazie a Vallo di Lucania; 18. San Filippo Neri all'Aquila; 19. San Carlo in Arpino (3); 20. Madonna del Carmine a Martina Franca (4).

La provincia redentorista napoletana, che viveva con regime autonomo, attraversava in quegli anni un periodo florido; le regie leggi eversive stroncarono il movimento missionario avviato con laute promesse, disperdendone i membri con incalcolabile danno della popolazione meridionale.

La casa di Martina Franca inaugurata nel febbraio 1859 era riuscita nel giro di un settennio a conquistare le simpatie degli abitanti che in principio si erano mostrati ostili. Essi difatti rammentarono sempre con viva riconoscenza i missionari che avevano avuto occasione di avvicinare, particolarmente il p. Vincenzo Morelli, abile artefice della fondazione e primo rettore.

Oggi forse ne ricorderemmo appena il nome, se un erudito del luogo, il nobile Carlo Colucci, testimone oculare, non ci avesse in un suo lavoro rimasto inedito tramandato le notizie più salienti, le quali costituiscono un discreto contributo alla storia della Congregazione del SS. Redentore.

Il ms. (cm. 28 × 22) in carta di colore turchino risulta di 18 fogli cuciti (pp. 36), di cui le prime due facciate sono bianche e così le ultime due. L'autore non vi ha segnato la paginazione; i caratteri sono nitidi. Lo scritto guarnito di copertina è in ottimo stato di conservazione presso il nostro archivio provinciale di Pagani (5).

Il Colucci anche se mostrasi favorevole ai Redentoristi e ne prende con vivacità le difese di fronte ai paesani, ci sembra oggettivo nel narrare le complesse vicende della fondazione. Non possediamo alcuna ragione plausibile per metterne in dubbio la veridicità: nella stesura del *Cenno storico* si basa prevalentemente sopra la documentazione giuridica, che cita con esattezza. Si notano due o tre lacune nel testo, che probabilmente aveva

(1) Cfr O. GREGORIO, *La soppressione del collegio redentorista di Catanzaro*, in *Spic. hist.* II (1963) 45-82.

(2) Cfr FR. RAFFAELE, *Fondazione di una casa di redentoristi a Reggio nel 1859*, in *Historica. Rivista bimestrale di Cultura*, 18 (Reggio Calabria 1965) 30-36.

(3) Arpino prima del 1860 apparteneva al Regno di Napoli; ora si trova nella provincia di Frosinone e fa parte del Lazio.

(4) Il nome di Martina Franca è restato celebre nella biografia di sant'Alfonso vescovo per l'ab. Pasquale Magli, un amico di A. Genovesi, che dettò tre tometti tendenziosi contro l'equiprobabilismo del santo moralista (Vedi O. GREGORIO, *Monsignore si diverte*, Modena 1962, 186 ss.). Per la missione del 1769 cfr S. ALFONSO, *Lettere*, II, 123 e 129.

(5) Arch. prov. napoletano (Pagani), Collegi soppressi: Martina Franca, 10. *Cenno storico*. Non abbiamo rintracciato alcun documento presso il nostro archivio generale romano intorno alla fondazione di Martina Franca.

intenzione di colmare. Ma dovette mancargli l'occasione propizia. Forse non ci tornò più su, avendo passato ai padri i suoi fogli.

Il manoscritto elaborato coscienziosamente ci svela i costumi di un secolo fa a proposito dei testamenti « mistici » o lasciati per opere pie; è inoltre pregevole per le informazioni circa la pratica dell'osservanza regolare e il metodo delle missioni seguito nel 1859 dai Redentoristi Napoletani.

Il Cenno compilato facilmente negli ultimi mesi del 1859, come si ricava dal contenuto, corregge un errore cronologico inveterato: i nostri storiografi hanno indicato quale anno della fondazione di Martina Franca il 1860 (6): è invece il 1859 come si vedrà appresso.

Il governo sabaudo per calmare il malcontento moderò via via le esagerate pretese dei singoli tirannelli municipali, permettendo che in taluni collegi soppressi rimanessero siccome custodi per l'esercizio del culto un paio di pp. Redentoristi, che si opposero ad ogni scempio per quanto fu possibile, salvando la suppellettile sacra e i libri preziosi. Il rev. p. Damiani riferisce: « *Tantum clementia usurpatoris variis in collegiis duos vel tres sodales habitare concessum est: sic Nuceriae Paganorum pp. Potenza, Russomando, Tallaridi et Fr. Agnellus Della Femina; Iuranis pp. Liguori et Saggese; Matrisdomini pp. Loprete, D'Amelio, Tramontano et Barbarulo necnon Fr. Alfonsus Rocco et Fr. Franciscus Alvino; Tropiae p. Ioseph De Feo* » (7).

A Martina Franca non restò alcuno nonostante la buona volontà di gran parte dei cittadini; prevalsero gli spiriti garibaldini che misero le mani rapaci sulla casa del Carmine diventata un centro di elevazione morale e sociale.

Nel 1869, eliminato il regime indipendente della provincia napoletana, che si era liberata dalle troppe intromissioni della corte borbonica con la caduta della monarchia, e riunitasi al resto della Congregazione con rescritto del Papa Pio IX, fu iniziata la dura fatica della ripresa con l'acquisto di un ospizio in Angri (8). Nel 1877-80 furono comprati altri due ospizi a Marianella e a Lettere per accelerare il ritorno dei dispersi in comunità. Gradualmente vennero aperte case a Teano e Avellino, mentre con la cooperazione di amici facoltosi erano riscattate quelle antiche e venerabili di Pagani, Ciorani, Materdomini e Sant'Angelo a Cupolo. Dopo sfiibranti trattative con i governanti massonici si riuscì ad avere anche Napoli.

Martina Franca rimase chiusa né sino ad oggi si è pensato a riacquistarla.

(6) C. DAMIANI, *Litterae annales*, Neapoli 1915, 14: « Tamen [Rev. mus Berruti] non potuit quin tria nova collegia acceptasset, videlicet Valli Lucaniae in Caputaquen. Vallen. dioecesi, Martinae in Tarantin. archidioecesi et Rhegii in eiusdem archidioecesi ipso anno 1860 ». Vedi pure M. DE MEULEMEESTER, *Histoire-Sommaire*, Louvain 1950, 160.

(7) C. DAMIANI, *op. cit.*, 14.

(8) La casa di Angri è stata venduta in tempi recenti, essendo nelle adiacenze di Pagani: aveva compiuta la missione storica.

Secondo il personale disponibile seguirono altre riaperture ottenute a stento e nuove fondazioni.

Dando uno sguardo retrospettivo sintetico notiamo che a un secolo dalla soppressione la provincia napoletana, risorta dalle macerie, ha ora queste case: 1. Pagani (Sede del Superiore Provinciale); 2. Ciorani (Noviziato); 3. Materdomini (Basilica di San Gerardo Maiella); 4. Sant'Angelo a Cupolo; 5. Napoli; 6. Avellino; 7. Teano; 8. Marianella; 9. Lettere (Scuola Missionaria); 10. Sant'Andrea Ionio; 11. Tropea (Scuola Missionaria minore); 12. Francavilla Fontana; 13. Corato (Scuola Missionaria minore); 14. Morcone; 15. Scala; 16. Pompei; 17. Sibari di Cassano Ionio; 18. Colle Sant'Alfonso alle falde del Vesuvio (Studentato filosofico e teologico).

In cento anni la provincia napoletana non ha ancora raggiunto la cifra delle case possedute nel 1866 né il numero dei padri e fratelli coadiutori che vivevano allora dediti alla preghiera e ad una densa evangelizzazione della Campania, Abruzzo e Molise, Puglia, Lucania e Calabria. In due regioni (Abruzzo e Lucania) non ha alcuna residenza; ne ha 2 in Puglia, 3 in Calabria e 13 nella Campania così distribuite in 5 province: Caserta (1), Avellino (2), Benevento (2), Salerno (3), Napoli (5).

Le due ultime guerre mondiali hanno influito nefastamente sul rifiorimento della provincia madre e falciando diverse vocazioni hanno ostacolato l'espansione bramata dai vescovi e dai fedeli legati alla spiritualità di sant'Alfonso.

CENNO ISTORICO DELLA FONDAZIONE
DELLA CASA DEL SS. REDENTORE IN MARTINA (1)
SCRITTO PER OPERA E CURA DI CARLO COLUCCI

A dì 15 Novembre 1847 si moriva il Dottor D. Francesco Caramia, il quale nel suo mistico testamento del giorno 4 dello stesso mese ed anno, fra gli altri legati, disponeva la istallazione di una casa di Liguoristi (2) nella sua Patria Martina, a dotazione della quale assegnò parecchi immobili, posti ne' territori di Ostuni (3), Locorotondo (4), Martina. Detta dotazione ammontava a circa ducati sessanta mila. Non imponeva altro obbligo ai Reverendi Padri del SS. Redentore, che quello solo della residenza dei prelodati Padri.

D. Francesco Caramia figlio di D. Giuseppe era istruitissimo nelle scienze e laureato in Legge. Era ricco proprietario, e per li beni paterni ereditati, e per non pochi beni da lui acquistati.

Unitosi in matrimonio con la Sig.a D.a Carmela Giovane figlia del Cavaliere D. Luca di Ostuni, non ebbe mai figli. Avanzato in età nella certezza di non avere più eredi necessari, vagheggiava la idea di formare del suo ricco patrimonio un qualche Istituto Religioso nella patria sua. Nel 1834 vi fu in Martina una Missione dei Reverendi Padri del SS.mo Redentore. Il Dottor Caramia in tale occasione contrasse affettuosa amicizia co' de' detti Padri, in modo che la casa sua offrì per albergo a tutt'i figli di S. Alfonso ogni qual volta fossero di passaggio in Martina. Fin d'allora si pronunziava voler fissare in Martina una casa di Liguorini in preferenza di altri ordini religiosi. Difatti con vari testamenti olografi ne fissava l'appannaggio; ma perché di temperamento elastico e volubile, spesso ne rimuoveva il pensiero (5) al variare delle circostanze.

Nel 1844 venivano in Martina due Padri Liguorini richiesti

(1) Martina Franca (prov. di Taranto) sorge a m. 431 sul livello marino: nel 1859 numerava circa 16-17 mila abitanti; ora ne ha 37445 (Cfr *Annuario generale dei Comuni e Frazioni d'Italia*, Milano 1961, 459).

(2) I religiosi della Congregazione del SS. Redentore sono in genere detti Redentoristi, ma anche Liguorini dal loro fondatore sant'Alfonso de Liguori: raramente s'incontra nei documenti « Liguoristi ».

(3) Ostuni in prov. di Brindisi.

(4) Locorotondo in prov. di Bari.

(5) Pensiero.

dal Comune per disimpegnare la predicazione di quella quaresima. Il Dottor Caramia, contrò ogni aspettativa, non volle ammettere in sua casa i detti due Padri secondo il solito; perché peccato di non essere stato precedentemente avvisato, né dal Rettore del Collegio di Francavilla, né dal Sindaco del Comune di Martina. Fu allora che il gentiluomo D. Carlo Colucci di D. Angelo accolse i detti due Padri nella casa sua, che da quell'epoca sino al momento della eseguita fondazione fu la perenne caritatevole ospitalità per tutt'i figli di S. Alfonso. Per lo che in qualità di insigne benefattore ottenne dal Rev.mo Rettor Maggiore D. Celestino Maria Berruti (6) la filiazione dell'intero Istituto (7).

Dal 1844 sino al 1847 da tutti credevasi che il Dottor Caramia depresso avesse la idea della istallazione di una casa Liguorina, ma nell'ultima sua malattia ricordossi del primiero suo voto a pro dei Liguorini, e con fermezza di animo lo eseguì.

Spirava l'anima sua nella casina di sua proprietà nelle vicinanze di Locorotondo, munito di tutt'i Sacramenti. Era caldo il suo corpo, e già il suo palazzo di Martina veniva spogliato di tutta l'argenteria, di tutto il contante, e di tutti gli oggetti preziosi di sua mobilia. Il suo cadavere fu trasferito in Martina, e sepolto, senza l'usuale accompagnamento dei galantuomini nella chiesa del Carmine nella semplice qualità di Fratello del Carmelo.

Fu eseguita la suggellazione tanto nel suo palazzo, come nelle sue diverse masserie, giusta il rito: si procedette all'inventario, ma questo mezzo, voluto dalla legge a tutelare le robbe da ogni frode ed inganno, non fu valevole a tutelare la pingue eredità di Caramia; poiché innanzi tempo erano state trafugate non poche cose, tra le quali una buona quantità di cereali, e molto bestiame. Si disputò sulle prime, se il testamento dovesse aprirsi innanzi al giudice di Locorotondo, o avanti al giudice di Martina, e si decise dalla Gran Corte Civile di Trani (8) si aprisse dal giudice di Locorotondo.

In marzo del 1848 D. Luigi, Anna, Angela e Giovanni Pinto nella qualità di eredi presuntivi, con atti giudiziarii spinsero la causa al tribunale di Lecce per far dichiarare nullo il mistico testamento. Fra le altre ragioni adducevano che mancava l'im-

(6) Il p. Celestino Berruti (1804-1872) piemontese fu Rettore Maggiore a Napoli dal 1855 al 1869 (Cfr SALVATORE SCHIAVONE, *Biografie dei Redentoristi Napoletani più ragguardevoli per santità dottrina e dignità*, Pagani 1938, 181 ss.).

(7) La partecipazione spirituale dei benefattori insigni alle opere buone ed ai suffragi della Congregazione fu in vigore sin dai tempi di sant'Alfonso.

(8) Trani in prov. di Bari.

pronta del suggello sulle ostie chiudenti il testamento. In giugno dello stesso anno 1848 il tribunale civile di Lecce pronunziò sentenza favorevole sulla validità del detto testamento, e condannò i voluti eredi ricorrenti.

Fin qui i Padri del SS.mo Redentore non avevano preso parte alcuna.

Nel 1852 la Congregazione del SS.mo Redentore riunita in consulta col Rev.mo Rettor Maggiore D. Vincenzo Trapanese (9) fece conclusione di accettazione pel legato di Caramia, e diresse analoga petizione al Ministro di Grazia e Giustizia per essere autorizzata nell'accettarlo.

In luglio del 1853 il Rev.do Padre D. Giuseppe Vaiano (10) allora Vicario Generale della Congregazione del SS.mo Redentore nello informare il Ministro degli Affari Ecclesiastici sulla petizione fatta dal Trapanese per l'accettazione del legato, supplicò pure per ottenere la chiesa del Carmine, il convento adiacente col locale della Congrega sotto il titolo del Carmelo, giacente nel chiostro, ed il giardino attiguo.

Dal Ministro scesero varie informazioni alle autorità della Provincia; e queste ne interpellarono il Decurionato di Martina, il quale unito in sessione conchiuse e diede il parere negativo per la chiesa, pel convento e per la Congrega; e fra le altre insussistenti ragioni addusse che cedendosi la chiesa del Carmine ai Padri Liguorini si andrebbe contro la fervorosa divozione di quei naturali verso la SS. Vergine del Carmelo che nella stessa si venera.

Non ostante la contrarietà del Decurionato, e di altri non pochi Martinesi, il piissimo Sovrano Ferdinando II con decreto del 13 luglio 1854 si degnò accordare il suo sovrano beneplacito alla istallazione del collegio del SS.mo Redentore nel Comune di Martina, ed ordinò che sia ceduta all'oggetto la chiesa del Carmine, e la porzione del locale appartenente alla Confraternita del Carmine colà esistente. In quanto poi al convento di pertinenza di S. Domenico Maggiore di Napoli, disse la Maestà Sua che i Liguorini si mettessero di accordo con i Padri Domenicani. L'annuncio del riferito decreto fu dispiacevolissimo a non pochi Martinesi e specialmente ai componenti la Confraternita, la quale si appalesò sempre contraria, e fu sempre ostacolante in mille modi.

(9) Il p. Vincenzo Trapanese (1802-1856) fu Rettore Maggiore nel 1850-54: vedi SCHIAVONE, *op. cit.*, 257 ss. e la Serie dei Rettori Maggiori in *Spic. hist.* 2 (1954) 50-54.

(10) Il p. Giuseppe Vaiano (1794-1861) fu Vicario generale del Rettore Maggiore Trapanese nel 1853 (Cfr *Spic. hist.* 2 (1954) 55-56).

Il Reverendo Padre Morelli (11) trovandosi in Martina nel mese di maggio del 1855, e per sedare i tumulti eccitati nella numerosissima predetta Confraternità, e perché il Decurionato di Martina gratuitamente avea asserito che il locale dell'oratorio ceduto ai Liguorini era di esclusiva proprietà della opponente Congrega, stimò prudenza far promessa ai rivoltosi Confratelli d'impegnarsi presso il Revdo Rettore Maggiore onde pacificamente restassero nel controvertito locale. Ma i Confratelli, non curando le larghe gentili offerte del Padre Morelli seguitarono a tumultuare ed a mettere ostacoli alla venuta de' Liguorini in Martina. Ottennero di far giungere al Re (Dio Guardi) le loro suppliche, onde rimanere a funzionare nella chiesa ed oratorio ceduti alla Congrega del SS.mo Redentore, suggerendo alla Sovrana Maestà che desse (12) ai Liguorini la chiesa e convento de' soppressi Paolotti (13). Gongolavano di gioia i Confratelli della ripetuta Congrega, e si tenevano in pugno la vittoria pe' rapporti ed impegni del Duca di Sangro, ch'erasi pronunziato a loro favore. Ma loro gioia sparì sul nascere. Il Re (D.G.) nel consiglio ordinario di Stato tenuto in Ischia il dì 14 luglio 1855, stando al risoluto con decreto, ordinò che la supplicante Confraternità sia trasferita nella chiesa del soppresso convento de' Paolotti, sicché dessa Confraternità «incidit in foveam, quam fecit».

Frattanto i presunti eredi del fu Caramia il 1° luglio 1852 della sentenza del tribunale di Lecce ne produssero appello. Dopo vari incidenti e riunioni di contumacia la Congregazione del SS.mo Redentore si rese interveniente in causa nel giorno 13 gennaio 1854, difesa dal Cavaliere D. Lorenzo Festa Campanile. E ciò fu non per motivo d'interesse che avesse avuto la prelodata Congregazione, ma perché spinta e premurata da varie persone di timorata coscienza, per lo buon andamento della causa istessa, poiché le cose si erano paralizzate in modo da far sospettare qualche transazione tra le parti litiganti. Fu ammesso dalla Gran Corte l'intervento in causa della Congregazione, e non ostante l'impegno e la sollecitudine della istessa, pure la discussione fu prodotta sino al giorno 19 luglio 1855, nel qual giorno la Gran Corte Civile rigetta le appellazioni, conferma la sentenza del tribunale di Lecce, e condanna gli appellanti.

I beni però legati dal fu Caramia alla Congregazione del

(11) Il p. V. Morelli (1816-1868) professò nel 1834 e ascese al sacerdozio nel 1839 (Cfr SCHIAVONE, *op. cit.*, 272-73).

(12) Desse.

(13) I Frati Minimi di San Francesco di Paola son detti anche Paolotti.

SS.mo Redentore venivano malamente amministrati dalla vedova D. Carmela Giovane, cui fu lasciato l'obbligo dal testatore suo marito, che dal momento della sua morte dovesse portare una distinta e separata amministrazione, e de' proventi e frutti farne deposito ogni anno nella cassa pubblica. Dal 1847 al 1855 non solo non fu eseguito il voluto deposito, ma quel ch'era peggio, le istesse proprietà venivano non curate, danneggiate ne' boschi, e deteriorate nel più deplorabile stato. La vedova perché donna e perché vecchia, circondata da mille arpie, poco curavasi de' beni assegnati al pio stabilimento. Per lo che la Congregazione del SS.mo Redentore bonariamente domandò alla amministratrice usufruttuaria la cessione de' beni a lei legati: Hoc opus, hic labor est.

Era pur troppo duro per la vedova spogliarsi della rendita annuale di più di ducati 1700,00, che in vece di depositarli nella cassa pubblica, come l'obbligava il testatore suo marito, la consumava in lusso eccedente, in carrozze e cavalli che lo stesso marito non avea tenuto.

Nel 1855 a questa grande opera della cessione de' beni fu destinato il Rev.do Padre D. Vincenzo Maria Morelli allora Rettore del collegio di Francavilla (14). La piacevolezza e le buone qualità di questo Padre promettevano un esito felice. Recossi in Martina ne' principii di novembre. Sostenne non poche acri quistioni col sig. D. Martino Restani, avvocato regolare della vedova, il quale era dotto e profondo legale, ma molto cavilloso. L'idea dell'interesse facea prevalere all'evidenza di ogni dimostrazione. La vedova or diceva sì, ora no; quello che prometteva la sera non eseguiva il mattino susseguente. Finalmente quasi per miracolo di S. Alfonso, il 17 novembre del 1855 si stipulò la cessione di tutt'i beni legati dal defunto Caramia alla Congregazione del SS.mo Redentore per gli atti del notar D. Giovanni Ancona. Eppure, ch'il crederebbe? Dopo poche ore della stipula non si ebbe ritegno di appalesare il pentimento della eseguita cessione.

Dopo alquanti giorni con atto pubblico dello stesso notaro fu riconosciuta la prelodata Congregazione del SS.mo Redentore per padrona diretta ed assoluta da tutt'i fittuari e reddenti de' fondi ceduti.

Il Rev.do Padre Morelli da quel momento ne prese l'amministrazione. Non mancò di recarsi alle diverse masserie per osservare la località e lo stato di esse; ed ebbe il dispiacere trovarle nello abbandono con le pareti cadute, ed i fabbricati come derelitte

(14) Francavilla Fontana in prov. di Brindisi.

spelonche. Si fece un dovere ordinare i necessari acconci, che furono in brevissimo tempo eseguiti. Trovò un caos per la esazione, specialmente tra gli enfiteuti. Né la vedova si compiacque dargli il libro di memoria per i dovuti rischiarimenti. Per lo che il detto Padre stentò non poca fatica a riordinare l'esazione, e il tutto registrò con chiarezza negli analoghi libri e statini.

Il punto forte però si era il rendiconto che prestar doveva la vedova delle rendite percepite dal novembre 1847 al novembre del 1855. Mai si trovava comoda la vedova pel riferito rendiconto. Né poteva, né sapeva darlo; poiché i fondi suburbani si erano tenuti dalla medesima vedova a società colonica sino all'anno antecedente 1854, in cui dalla stessa furono fittati con molto scandaloso ribasso, e non avea adempito all'obbligo di notare in un libro separato le rendite percepite, come ella stessa diceva. Il Padre Morelli propose di estimarsi il reddito da due parti, uno dalla parte di lei, l'altro dalla parte della Congregazione. I due scelti periti eseguirono l'opera, ma la vedova vedendo la cifra risultata dalla perizia eccedente troppo oltre, quantunque giusta, non volle affatto stare al proposto progetto. Il Padre Morelli, pro bono pacis, condiscese che l'entrata fosse calcolata sulla attuale dei fondi, e si ebbe la cifra di ducati 13700,00. Fu quindi calcolato l'esito a piacimento della stessa reddeute, e per le contribuzioni fondiarie, e per le manutenzioni de' fondi asseriti, ma non provati; e per la terza parte delle spese della lite sulla validità del testamento presso il tribunale civile di Lecce, non dovute dai Liguorini, perché legatari, ammontò la cifra a ducati 4281,00, quale somma di ducati 4281 sottratta dalla precedente dell'introito, restò debitrice la sig.ra vedova in ducati 9419,00. Ed era questo il desiderio della vedova e di chi la regolava. Ed a questo menavano le storte mire che si ebbero nel locare i fondi dell'anno antecedente con iscandaloso ribasso. Il Padre Morelli fedele interprete delle pacifiche intenzioni del Rev.mo Rettor Maggiore, per non mettere causa di non poco dispendio dell'una e dell'altra parte, e per non dare a dire al pubblico, che per motivo d'interesse i figli di S. Alfonso producevano al tribunale la sconsigliata amministratrice, moglie del loro benefattore, a tutto cedette, sacrificando qual si voglia interesse alla bella idea della pace e dell'armonia. Quindi nel giorno 22 dicembre 1856 fu stipulato il titolo del rendiconto pel notar D. Giovanni Ancona. Nel 1853 la vedova si trovava aver consegnato al Rev.do Padre Amabile (15) del SS.mo Redentore ducati 50,00 per vari

(15) Il p. Francesco Amabile (1814-1895) prof. nel 1841, sacerdot. nel 1842.

viaggi fatti a carico di lei. Consegnò al Rev.do Padre Morelli in contante ducati 1000,00. Cedette la capitania che vantava a Conca d'oro di sua esclusiva proprietà in ducati 121,40. Cedette la sua quota che vantava sull'oliveto di Ostuni commista coi beni del defunto suo marito quivi esistenti per ducati 1069,00. Ai quali aggiunti altri ducati 1000,00 consegnati in contante nell'atto della stipula al Padre Morelli, la vedova restò liquida debitrice della Congregazione del SS.mo Redentore in ducati 6178,00. De' quali nel titolo istesso si obbligava pagarne 1000,00 per ciascun anno.

Li 23 dicembre 1857 epoca della scadenza della prima danda in ducati 1078,60, la vedova non fu puntuale alla soddisfazione. Diceva onninamente: non poteva. E con affettati piati provocava il Reverendo Padre Morelli adire la giustizia. Ma il prelodato Padre sempre uguale a se stesso e fermo nel proponimento di non spiccare alcun atto giudiziario contro la vedova, l'agevolò al pagamento. Per cui nel giorno 21 aprile 1858 si stipulò altro titolo per lo stesso notar Ancona, nel quale la vedova cedette alla Congregazione del SS.mo Redentore le somme che vantava sull'eredità di Caramia per taluni legati particolari da lei soddisfatti in ducati 3250,00; e della resta fece la girata dell'annuo estaglio di ducati 330,00 della masseria Pantaleo, di cui ella era usufruttuaria. Obbligandosi di più di pagare le annuali contribuzioni fondiariae de' fondi della Congregazione del SS.mo Redentore sino al totale escomputo del debito.

I Padri della Congregazione del SS.mo Redentore intanto si occupavano all'acquisto del convento degli ex Carmelitani sito qui in Martina attiguo alla chiesa, concessa loro da Sua Maestà Ferdinando II Borbone, onde formarne una loro casa. Detto convento dopo la soppressione de' Carmelitani fu dato dal Governo in dotazione a S. Domenico Maggiore di Napoli. Nel 1853 interpellato il Superiore del monastero di S. Domenico Maggiore dal Direttore degli Affari Ecclesiastici Sig. Scorza sulla cessione del predetto convento, rispose che il consiglio de' Frati tenuto all'oggetto avea deliberato esser pronto a cedere il locale in parola, qualora si desse in compenso una rendita di annui ducati 104,00 iscritti sul gran libro, equivalenti all'affitto che allora ritraevasi dal richiesto locale.

Siffatta deliberazione de' Domenicani accettata dai Padri Li-guorini non fu eseguita dai Domenicani, perché cambiarono volontà, e pretesero il valore risultante da una perizia. In maggio del 1856 fu eseguita la perizia richiesta dai Domenicani, e la valutazione ammontò a ducati 6507,70.

Il Reverendo Padre Morelli che fu chiamato da Francavilla

per assistere a detta perizia, fece non pochi rilievi sulla erroneità della ripetuta perizia; ma il Sig. D. Alessandro Caroli, allora amministratore de' beni appartenenti a S. Domenico Maggiore di Napoli, non volle affatto ammettere la ragionevolezza de' rilievi fatti dal Padre Morelli. Anzi neppure volle che si consacrasse nel verbale di perizia la descrizione del locale che trovavasi nel massimo grado di deperimento. Per lo che il riferito Padre Morelli recossi in Taranto: comunicò all'Arcivescovo D. Giuseppe Rotondo (16) l'accaduto con l'amministratore de' Domenicani: disse che la perizia era stata eseguita da Giuseppe ed Abele padre e figlio Fischetti, quali erano semplici fabbricatori e non architetti; fece osservare non pochi errori di valutazione avvenuti nella perizia. L'Arcivescovo che per la cennata perizia era stato incaricato dalla Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari di Roma, persuaso delle ragioni del Padre Morelli ordinò che si eseguisse una seconda perizia dall'architetto Don Michele Campanella di Locorotondo, il quale in giugno del detto anno 1856 eseguì l'ordinata perizia, ed il valore ammontò a ducati 2860,46 (quantunque la copia spedita a Roma per semplice errore di addizione trovoasi segnata ducati 3140,46). L'Arcivescovo di Taranto scrupolosamente spedì a Roma le due fatte perizie da Fischetti e Campanella: estese però il suo rapporto e parere sulla perizia di Campanella, perché trovata più regolare e ragionevole. La Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari a vista del rapporto dell'Arcivescovo con Rescritto de' 20 luglio 1856 approvò la perizia di Campanella.

I Domenicani però, cui da Roma fu diretto il Rescritto Pontificio, mossi da spirito d'interesse ed insultati (17) da' rapporti di alcuni Martinesi, seppellirono il cennato Rescritto, e non vollero affatto amuoversi dalla perizia dei Fischetti.

Allora i Padri Liguorini deposero il pensiero di acquistare il convento degli ex Carmelitani per lo collegio; anche perché il sito di esso è tutto a settentrione, e non confacevole alla salute umana sotto il rigido clima di Martina. Progettarono di fabbricare dalle fondamenta il loro collegio, vicino alla ripetuta chiesa del Carmine. Domandarono per il suolo una porzione del giardino del Sig. D. Donato Lella, il quale condiscese per lo gran prezzo che riscuoteva dai PP. Liguorini, che, per la necessità di fabbricare la loro casa accanto alla chiesa, giungevano a pagare per cinque stoppelli

(16) L'Ecc.mo Mons. Rotundo di Capua nel 1855 fu trasferito da Brindisi alla sede arcivescovile di Taranto.

(17) Meglio: insufflati cioè imbeccati.

di sterile preteso terreno circa ducati duemila cinquecento. E poiché tra il detto giardino e la chiesa intersecava una pubblica strada, era necessario che per la comunicazione ed attacco il comune la cedesse. Il Rev.do Padre Morelli in dicembre del 1856 ne fece domanda al Decurionato di Martina, e domandò ancora un poco di suolo al lato del campanile per lineare il faciendo edificio. Il Corpo Municipale riunito due volte in sessione per ordine del Barone D. Carlo Sozi Garrafa (18), allora Intendente della Provincia, nelle due volte fu pertinacemente negativo senza ragionevolezza per lo suolo, e fu annuente per la strada, con la condizione però che i Liguorini dovessero formare a loro spese una strada della stessa grandezza, e carrozzabile dietro il costruendo collegio.

Si fece la bozza dell'istrumento a farsi col Sig. Lella. Si stentò non poco per frugare la libertà ed alienabilità del fondo ad acquistarsi. Si scrisse anche in Napoli per trovare nell'archivio generale i dovuti documenti e si spese non poco denaro.

Nel giorno 6 febbraio 1858 perché il tutto erasi combinato per mezzo dell'avvocato D. Paolo Chiara, si andò alla misura dell'acquirendo fondo con due scelti agrimensori, uno dalla parte de' Liguorini che fu D. Michele Campanella di Locorotondo, l'altro dalla parte del Sig. Lella che fu Abele Fischetti di Martina. Ad osservare tale misurazione recossi il Rev.do Padre accompagnato dal Sig. Carlo Colucci. Giunti sul luogo il Sig. Lella, non sazio del gran prezzo fissato, domandava altre storte pretenzioni, negando parte del combinato col Sig. Chiara. Don Carlo Colucci nella magnanima pacatezza riprese la parola a pro de' Liguorini, che non conveniva uscire dalle convenzioni già fatte. Lella in ricambio rispose con parole offensive. Colucci si tacque con prudenza. Sopravvenne l'avvocato Chiara, e redarguendo smentì Lella in pubblico con uno scritto delle stabilite convenzioni, che da Lella istesso conservavasi. Sembrava chetata la quistione, e già erasi cominciata la misura, ed il Padre Morelli andava d'appresso ai periti per osservare la catena a menarsi. Lungo la strada pubblica eransi fermati i Sig.ri Chiara, Lella, Colucci ed altri non pochi per curiosare da lungi. Lella quantunque galantuomo di nascita, fremendo di sdegno, e non sapendo che farsi, ripigliò a profferire parole offensive contro i Liguorini e contro Colucci che i Liguorini difendeva. Ed alle parole aggiunse la bassezza di alzare il bastone al suo parente e compare Colucci, il quale in difesa gli ruppe sulla testa l'ombrella che trovavasi in mano. Alle grida corse il Padre

(18) Sozi Carafa.

Morelli: impose silenzio, cercò di riconciliare e mettere pace tra parenti offensori ed offesi. Il Sig. Colucci si mostrò pronto alla richiesta riconciliazione; ma il Sig. Lella duro ed inflessibile, proferendo parole non degne di un galantuomo e di un cristiano, andò via ricolmo di sdegno. Per lo che il Padre Morelli disgustato pel fatto clamoroso avvenuto e per la pace non eseguita, là là depose il pensiero di più finalizzare l'iniziato contratto. E forse questo avvenimento fu una grazia impetrata da S. Alfonso a pro de' figli suoi, mentre se conchiudevansi tale contratto i Liguorini venivano a sborsare ducati 2500,00 per cinque stoppelli di terreno, che in realtà non valevano più di ducati 500,00. Oh quante volte il Sig. Lella ha dovuto mordersi le dita per quel discapito fatto!

Non ostante la decisione favorevole della Gran Corte Civile di Trani del dì 19 luglio 1853, la causa sulla validità del testamento non era ancora finita. La vedova Giovane non sentiva interesse di far notificare agli avversari la cennata decisione, perché godevasi pacificamente l'usufrutto, e non si curava dello assodamento della proprietà non sua. Gli avversari sentivano l'interesse di tempo-reggiare, sperando col tempo cambiata si fosse la giurisprudenza sulla sostenuta controversia. L'erede universale, perché minore, non avea chi si fosse impegnato a suo vantaggio. Per la qual cosa la sola Congregazione del SS.mo Redentore ebbe cura e pensiero acciò la causa fusse (19) definitivamente terminata, e per assodare il suo legato, e per assodare la proprietà del non curato minore. Quindi nel giorno... (20) per mezzo del procuratore ed amministratore, Padre Morelli fece notificare agli avversari la decisione della Gran Corte Civile di Trani. Nel giorno (21) gli avversari pretesi eredi produssero ricorso per lo annullamento. Gli ultimi sforzi d'intrighi d'impegni e rapporti furono da essi adoprati. Giunsero fino ad ottenere reale rescritto per la conciliazione. Al che il Rev.mo Padre D. Celestino Maria Berruti, Rettor Maggiore dell'Istituto Liguorino rispose con religioso contegno che per coscienza, e per decoro non poteva divenire.

Il cavaliere D. Antonio Fabiani era il difensore della Congregazione del SS.mo Redentore, D. Liborio Romano lo era della vedova usufruttuaria ed il Signor (22) lo era degli avversari. Il giorno della discussione fu più volte segnato a ruolo e più volte differito per intrigo de' contrari. Per ordine finalmente di Sua Maestà sup-

(19) Fosse.

(20) Nel ms. è stata omessa la data.

(21) Anche qui manca la data.

(22) Il nome è stato tralasciato.

plicata dai Liguorini fu fissata per il giorno 22 settembre 1857. Nel qual giorno, dopo una lunga animata diatriba tra gli avvocati, giungendo l'avvocato degli avversari a profferir fraseggio ignominioso, e contro il testatore Caramia, e contro l'Istituto del SS.mo Redentore. La Corte Suprema ad unanimità di voti pronunziò lo arresto (23), condannando i ricorrenti alla perdita del deposito ed a tutte le spese della lite. Grande fu la consolazione per tutt'i buoni. Con sollecitudine fu denunziato a tutt'i ricorrenti lo arresto della Corte Suprema.

Assodata in tal modo senz'alcun altro timore la proprietà dell'erede universale e de' legatari, la Congregazione del SS.mo Redentore ripigliò le trattative coi Frati di S. Domenico Maggiore di Napoli per lo acquisto del convento degli ex Carmelitani, onde presto istallare la casa dal testatore voluta.

Furono usati tutt'i mezzi di educazione e di religiosità presso i Frati Domenicani, i quali furono duri ed inamovibili dall'arduo prezzo della perizia dei Fischetti. Il Rev.mo Rettor Maggiore della Congregazione del SS.mo Redentore, più per iscrupolo a non barattare denaro non dovuto, che per motivo d'interesse supplicò il Sovrano, esponendo ingenuamente il fatto. Il Sovrano in consulta di Stato scelse per conciliatore di detta faccenda Monsignor Salsano consultore di Stato ed ex Frate Domenicano e dimorante in S. Domenico Maggiore. Questi propose una nuova perizia da eseguirsi da tre architetti, uno dalla parte de' Liguorini, l'altro dalla parte de' Domenicani, e 'l terzo a scelta dell'Arcivescovo di Taranto. Il Rettor Maggiore de' Liguorini condiscese volentieri a tale proposta, che era questa la sua giusta pretenzione appalesata nel principio delle trattative. I Domenicani però furono irragionevolmente negativi. Monsignor Salsano fece la seconda proposta, pigliando la diaconale tra le due contrariate perizie, cioè che i Liguorini pagassero ducati quattromila. Il ripetuto Rettor Maggiore anche condiscese senza punto esitare. I Domenicani riuniti in consiglio, con sfrontata ostinatezza decisero di non cedere il richiesto locale meno di ducati cinquemila; e qualcheduno di essi giunse alla bassezza di proferire « che l'imponente circostanza de' Liguorini era pei Domenicani propizia circostanza di negoziare ». Monsignor Salsano osservata l'educata e piacevole condiscendenza dei Liguorini, osservata la immoderata vergognosa ostinazione de' Domenicani alle sue discrete giustissime proposte, estese ragionato rapporto al piissimo Sovrano, il quale nel consiglio ordinario di Stato

(23) Nel senso di fine della lite.

tenuto in Gaeta il dì 12 ottobre 1858, si degnò ordinare che si eseguisse per l'acquisto del locale il Rescritto della Congregazione dei Vescovi e Regolari approvante la perizia di Campanella che segnava la cifra di ducati 3140,46. Amarissimo colpo per gli scongiati Domenicani.

Nella tristezza in cui erano caduti i suddetti Frati non vollero riceversi bonariamente l'indicata somma. Fu quindi fatta loro l'offerta reale nel dì 15 novembre 1858. Il Rev.do Padre Maestro Fra Tommaso Cirillo allora Priore di S. Domenico Maggiore, vedutosi alle strette, obtorto collo, nel giorno 25 dello stesso mese ed anno accettò la somma offerta, e condiscese che da quel giorno medesimo la Congregazione del SS.mo Redentore prendesse possesso del locale ceduto.

Nel dì 4 dicembre 1858 il Rev.do Padre Morelli con speciale procura del Rev.mo Rettor Maggiore Berruti ne prese il legale e materiale possesso.

Il giorno 26 novembre sudetto anno erano già giunti al Sindaco di Martina D. Antonio Chirulli del fu D. Giacinto pel canale della Intendenza della Provincia gli ordini ministeriali, che in virtù de' decreti e rescritti reali si dasse la consegna e possesso della chiesa del Carmine, e del locale dell'Arciconfraternita del Carmelo.

Il predetto Sindaco da giorno in giorno procrastinò circa un mese di dare il comandato possesso; e ciò per vari incidenti, e per provvedere in altra chiesa suburbana al seppellimento de' cadaveri, che sino a quell'epoca si erano sotterrati nella chiesa del Carmine destinata sin dal 1840 a Camposanto provvisorio: e per dar tempo ai Fratelli dell'Arciconfraternita che mal sentivano di trasferirsi nella chiesa dei soppressi Paolotti, loro assegnata col real rescritto. In questo frattempo mille progetti si posero in campo da parte dei Confratelli del Carmelo. Varie deputazioni si presentarono al Padre Morelli per ottener qualche concession di dritto, o lunga dilazione di tempo; ma il Padre Morelli fu fermo nel dare prudenti risposte negative: e con garbatezza premurava il Sindaco a dare sollecita consegna della chiesa e dell'oratorio. I Confratelli usciti di speranza di più rimanere nel loro antico oratorio, il quale si verificò non essere di loro proprietà, ma di semplice uso, giusta la convenzione fatta cogli ex Frati Carmelitani, trovata scritta nelle loro regole, nel giorno 22 dicembre del 1858 si recarono in folla, e come arrabbiati leoni penetrarono nel campanile della chiesa del Carmine, con irruenza si trasportarono una delle campane, strapparono talune spranghe di ferro esistenti nella chiesa, si ac-

cinsero di portare nelle case de' secolari senz'alcuna riverenza le sacre statue della Vergine SS.ma, ed avrebbero fatti altri eccessi d'irreligiosità, se il Dottor D. Paolo Chiara, pregato dal Padre Morelli, non fusse accorso per sedare quella plebe infellonita.

Il mattino de' 23 dello stesso mese ed anno fu data al Padre Morelli il possesso della chiesa e dell'indicato oratorio. Il prelodato Padre disse poche moderate parole riguardanti i dritti del suo Istituto, ed il pubblico culto che si avrebbe eseguito in quei sacri luoghi di cui prendeva possesso. Nella moltitudine dei Fratelli quivi radunati osservossi un rispettoso silenzio, e se si ascoltava qualche voce, era voce di preghiera, cui il Padre Morelli con singolare generosità e disinteresse in tutto condiscendeva: cioè permise, che si trasportassero non solo li sedili di legno infissi al muro, ma anche l'acquasantiera di marmo, e la porta dell'oratorio lavorata di finissimo marmo, in vece della quale gli si prometteva di farne lavorare una di semplice pietra a richiesta del Padre cedente.

L'antica statua della Vergine del Carmine venne riconosciuta dalla stessa Confraternita non sua, ma appartenente alla chiesa ceduta ai Liguorini; per cui dagli stessi Confratelli fu ritornata e collocata nell'antica nicchia. Le corone di argento però che ornano il capo della Vergine e di Gesù Bambino che si teneva in braccio, non che le due collane di oro, perché credute appartenenti alla Congrega furono apprezzate da un orefice scelto dalla stessa Congrega, e valutate per ducati sessanta che dal Padre Morelli furono pagati. In pochi giorni fu vuotato l'oratorio di ogni cosa, tranne l'altare di pietra, e la nicchia della Vergine che pur si volevano dai Fratelli; i quali supplicarono di voler funzionare per l'ultima volta nella chiesa del Carmine la mattina del S. Natale, al che il Padre Morelli condiscese, e condiscese pure a fare egli l'analogo sermone per la funzione. Per lo che il lutto dei Fratelli e de' loro aderenti si cangiò in allegrezza, e la lor ferocia in benevolenza. E da quel momento fu pace ed armonia.

Il Rev.do Padre Morelli nello stesso giorno del possesso della chiesa fissò per cappellano il sacerdote D. Giuseppe Rinaldi, e fissò il sacrestano con mensile, onde la chiesa restasse aperta al pubblico e funzionata con decoro e decenza.

Fin da novembre 1858 erasi fissata una gran missione per Martina a richiesta di Monsignor Rotondo Arcivescovo di Taranto per l'apertura della nuova casa de' Liguorini. Il Padre Morelli dopo preso il possesso del convento e della chiesa si accinse ad approntare tutto l'occorrente per la detta missione. Trovavasi fin

dall'anno antecedente fittato il magnifico e nobile quarto del palazzo Ricuperi per abitazione de' Missionari Liguorini. Questo quarto fu apparecchiato per la veniente missione. E poiché i soggetti per la detta missione erano in numero di venti (24) con due Fratelli, perciò abbisognavano moltissimi letti, e non era dell'economia del Padre Morelli farli tutti nuovi, se ne domandarono ad imprestito ai principali galantuomini del paese, i quali, ad eccezion di pochi, furono negativi: «incredibilia, sed vera». Si aggiunge che il grande speso della detta missione nella maggior parte era a carico de' prelodati Padri Liguorini; perché del legato di Mita (25) non fu consegnato al Padre Morelli che solo ducati 230,00, neppure bastevoli per solo viaggio di accesso.

Il giorno 9 gennaio 1859 alle ore 23 giunsero i Padri per la missione. Magnifico e sorprendente fu il loro ingresso. Le autorità ed i principali galantuomini del paese uscirono all'incontro con le loro nobili carrozze. Il Rev.mo Capitolo unito in corpo con la Confraternita del SS.mo si fece trovare pel ricevimento innanzi la porta di S. Stefano. Il suono di tutte le campane della città appalesava la gioia del numerosissimo popolo martinese che giubilante accorreva in folla per ricevere i figli di S. Alfonso che doveano stanziarsi per sempre in mezzo a loro.

I Padri erano in numero di diciotto, cioè:

Del collegio di Napoli (26): il P. Consult. gener. D. Francesco La Notte (27) di Bisceglie;

Di Ciorani: D. Luigi Liguori di Mola di Gaeta (28);

Di Deliceto: D. Alfonso Caccese di Montecalvo (29), D. Francesco Mariano di Montagano (30), D. Nunzio Lo-iodici di Corato (31);

Di Somma: D. Francesco Procopio di Pizzo (32);

Di Caserta: D. Francesco Rossomanno di Caposele (33);

(24) I Missionari erano venti, fra cui due fratelli coadiutori.

(25) La famiglia Mita aveva lasciato alcune rendite per una missione periodica in Martina Franca.

(26) Il primo nome del paese indica la residenza; il secondo quello di nascita.

(27) Il p. Francesco La Notte (1806-1886) fu consultore generale del rev.mo p. Berruti (Cfr SCHIAVONE, *op. cit.*, 92 ss.).

(28) Il p. L. Liguori (1821-1875) prof. 1841, sacerdot. 1844.

(29) Il p. A. Caccese (1819-1911) prof. 1838, sacerdot. 1843.

(30) Il p. F. Mariano (1829-1911) missionario e poeta popolare (Cfr SCHIAVONE, *op. cit.*, 204-205).

(31) Il p. N. Lojodice, nato nel 1832, prof. 1851, dispensato nel 1866 tornò in famiglia.

(32) Il p. Francesco Saverio Procopio (1827-1872): vedi SCHIAVONE, *op. cit.*, 278.

(33) Il p. F. Russomanno (1817-1869) prof. 1835, sacerdot. 1841.

Di Corato: D. Giuseppe De Stasio di Foggia (34), D. Francesco Mascetti di Frosinone - Stato Pontificio (35);

Di Francavilla: il Padre Rettore D. Alfonso De Antonio di Angri (36), D. Ferdinando Greco (37) di Ceglie, D. Vincenzo Luciano di Potenza (38), D. Vincenzo Maria Morelli di Montecalvo, D. Vito Gabriele di Noci (39), D. Giuseppe De Gregorio di Orsara (40), D. Donato Favale di Gioia (41), D. Francesco Lo Pinto di Gioia (42), D. Luigi Calcabale di Arienzo (43).

Il superiore della missione era il Consultore Gener., soggetto veramente preclaro per dottrina, pietà e zelo.

Furono assegnati pe' distinti esercizi predicabili li seguenti Padri:

1. Per l'apertura della missione il Rev.do Padre Superiore.
2. Alla predica grande della sera il Rev. Padre D. Francesco Procopio.
3. Per l'istruzione il Rev. Padre D. Francesco Rossimanno.
4. Per la spiega (44) del Rosario il Rev. Padre D. Francesco Masciotti.
5. Per Prefetto della chiesa il Rev. Padre D. Giuseppe De Gregorio.
6. Per la predica della mattina il Rev. Padre D. Francesco Mariano.
7. Per gli esercizi al clero il Rev. Padre D. Giuseppe De Stasio.
8. Per gli esercizi ai galantuomini il Rev.do Padre Superiore, la di cui dottrina fu ammirata con sorpresa da tutt'i dotti martinesi, i quali asserivano di non aver mai ascoltato altro simile

(34) Il p. G. De Stasio (1805-1874) prof. 1824, sacerd. 1830.

(35) Il p. F. Mascetti di Frosinone (1822-1879) prof. 1839 apparteneva a uno dei collegi situati negli Stati della Chiesa.

(36) Il p. A. D'Antonio (1817-1895) fu più tardi Superiore Provinciale (Cfr SCHIAVONE, *op. cit.*, 341-42).

(37) Il p. F. Greco (1811-1894) prof. 1831, sacerd. 1833.

(38) Il p. V. Luciano (1817-1881) prof. 1833, sacerd. 1839.

(39) Il p. V. Gabriele (1817-1895) prof. 1835, sacerd. 1841.

(40) Il p. G. De Gregorio (1823-1871) prof. nel 1843, sacerd. 1849 (Cfr SCHIAVONE, *op. cit.*, 277).

(41) Il p. D. Favale (1826-1887) prof. 1846, sacerd. 1852.

(42) Il p. F. Lo Pinto restò in famiglia e morì dopo il 1884.

(43) Il p. L. Calcabale (1832-1889) prof. 1852, sacerd. 1856.

(44) Spiegazione.

oratore. Lo zelo poi misto con una commovente dolcezza era veramente singolare, sino a trarre le lagrime dai cuori più duri.

9. Per gli esercizi alle monache di clausura il Rev. Padre D. Alfonso De Antonio.

10. Per gli esercizi alle monache del Conservatorio il Rev. P. D. Luigi Liguori.

11. Per gli esercizi alle signore il Rev. P. D. Vincenzo Luciano.

Domandarono al Padre Consultore un corso di esercizi le Congreghe del Carmine e della Immacolata eretta questa nel chiostro de' Frati Riformati e furono mandati:

12. Alla Congrega del Carmine il Rev. Padre D. Giuseppe De Gregorio;

13. All'Immacolata il Rev. Padre D. Donato Favale;

14. Per gli esercizi ai carcerati il Rev. Padre D. Nunzio Lo-Jodici.

Terminò la missione il 10 febbraio predetto anno 1859. La quale ne' primi giorni andava freddissima, ma dopo la Comunione generale de' fanciulli e fanciulle la benedizione di Dio discese sopra le fatiche de' Padri a fruttificazione delle anime. Si effettuarono (45) non poche straordinarie conversioni ed il fervore della pietà giunse sino all'entusiasmo in ogni ceto di persone. Il giorno innanzi alla benedizione papale 8 febbraio si solennizzò con grandissima pompa l'apertura del nuovo collegio. Intervenne e funzionò l'Arcivescovo di Taranto per la lettura della Bolla di fondazione. La statua di S. Alfonso, di cui il giorno antecedente si era celebrata gran festa con analogo ed ottimo panegirico recitato dal Padre Procopio, fu portata processionalmente dalla chiesa madre alla chiesa del Carmine. L'intervento di sette numerosissime Congreghe, di tre Comunità religiose, dell'intero clero, di tutte le autorità, delle guardie di onore, e di tutta la nobiltà; lo sparo di moltissimi mortaletti, la svariata moltitudine di macchine aerostatiche (46), il suono di due bande col canto degl'inni per istrada e per ultimo una commovente omelia all'oggetto recitata da Monsignor Arcivescovo, nonché la tenera commozione di uno immenso popolo formarono una singolare magnificenza non più veduta.

Restarono per la casa di Martina li Rev. di Padri Morelli,

(45) Si effettuarono.

(46) Allude ai palloni di carta velina gonfiati e lanciati in aria in segno di allegria.

De Gregorio e Mariano col Fratello laico Gennaro d'Auria (47), il di cui Superiore assegnato fu D. Vincenzo Morelli, il quale avea fatta una ragionevole rinunzia per tal carica, sì perché trattavasi di principio di fondazione, sì perché lungamente avea sperimentato il peso enorme in qualità di procuratore; ma il Superior Generale non prestò orecchio alle sue ragioni e fu fermo a farlo rimanere Superiore.

Questi tre Rev. di Padri destinati alla fondazione della nuova casa di S. Alfonso, quantunque giovani per età, per senno però, per prudenza, per contegno e per zelo risvegliavano la nobile idea degli antichi Padri dell'eremo.

Il palazzo di Ricuperi ove i prelodati Padri restarono ad abitare addivenne casa religiosa d'inviolabile clausura per le donne, e rassembrava un santuario per gli esercizi di pietà e di regolare osservanza che costantemente si praticavano. Il tempo del silenzio, dell'orazione, delle letture spirituali, dell'esame di coscienza, delle discipline in comune, e di quant'altro viene prescritto dal santo fondatore Liguori, tutto era rigorosamente eseguito. E riusciva di non poca edificazione per taluni Martinesi, i quali ignorando il sistema religioso de' Liguorini, trovandosi nel palazzo per confessarsi o per ricevere altre opere di carità nel sentire la commovente lettura della meditazione, o il lamentevole *Miserere* (48) della disciplina partivano maravigliati e commossi.

Il sorprendente però di questi Rev. di Padri è il vederli indefessi nelle apostoliche loro fatiche. Oltre del sermone del sabato sulle glorie della gran Madre di Dio, è fissa la predica in tutt'i giorni festivi, di sublime ma facile eloquenza all'intelligenza di tutti. Ogni giorno tranne il giovedì sono instancabili nell'amministrazione de' sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Né è cosa di poco rilievo traggittare dal palazzo di Ricuperi alla chiesa del Carmine, e negli intensi freddi dell'inverno e ne' caldi meridionali dell'estate. La loro affabile maniera è la dolce calamita che attrae i cuori più duri. Questa chiesa del Carmine ha riacquistato il bello morale, che dalla soppressione de' monaci Carmelitani non si era mai più veduto. Affollata da una moltitudine di ogni classe, vi si ammira un ordine nella divisione tra i maschi e le femmine, una compostezza, un edificante silenzio. Tre soli Missionari operano per dieci. Mai in ozio, mai visite, o inutili conversazioni, sempre in attività: confessare ammalati, sedare litigi,

(47) Fr. G. d'Auria (1829-1902) prof. nel 1857.

(48) Nell'esercizio penitenziale della disciplina sull'imbrunire del mercoledì e venerdì si soleva cantare in tono flebile il salmo *Miserere*, a luci spente.

ove sono richiesti, mettere pace nelle famiglie, catechizzare gl'ignoranti, istruire i chierici sull'ecclesiastiche rubriche, togliere scandali, sono le continuate loro operazioni. Caritatevoli con tutti, ma contegnosi. Accedenti ne' bisogni di carità a qual si voglia tugurio, ma sempre decorosamente accompagnati. Veramente ammirabili!

Era questa chiesa del Carmine per mancanza di annuale manutenzione una lurida spelonca, senza finestroni, rotta ne' tetti e negli aquidotti (49), per cui da ogni parte vi pioveva. I figli di S. Alfonso in brevissimo tempo e senza risparmio la rinnovano nell'intera tettoia, la guarniscono di forti finestroni con lastre a disegno e rezziglie (50). Era sprovveduta di ecclesiastici arredi, di calici e quant'altro faceva d'uopo per le sacre funzioni; in maniera che quelle poche sdruscite e sucide pianete che vi erano facevano schifo a chi vi celebrava la Messa. Ed ecco in meno di due mesi vien fornita di ottime pianete e di vasi sacri, di scelti suppellettili, di finissima biancheria per camici, cotte, tovaglie, corporali ecc. Il tutto nel massimo decoro e decenza. I confessionili erano rosi dal tarlo e cadenti, che ricordavano l'età secolare; ed ecco ordinati e costruiti due di ottimo massiccio noce, lavorati con mosaico intaglio.

L'interno intonaco della chiesa per l'intromessa pioggia era quasi tutto annerito e screpolato, e molti pezzi di lavoro a pietra erano fracassati dalle machine che nelle feste vi si facevano dai fratelli del Carmine. Si richiedeva un totale risarcimento. Il popolo appalesava un cheto desiderio di vederla abbellita di moderno stucco. Mancavano i mezzi per sì grande spesato; ché le ingenti somme erogate per la causa sulla validità del testamento di Caramia, per l'acquisto del convento del Carmine e per l'eseguita missione avevano esaurito tutto il peculio introitato nell'amministrazione di quattro anni. Ciò non per tanto i nostri Missionarii, magnanimi per temperamento, fiduciando nella divina Provvidenza; ed incoraggiati da taluni benefattori martinesi, tra i quali D. Francesco Colucci, che offre loro il danaro occorrente a gratuito imprestito, si determinano alla grandiosa opera.

Il giorno 26 maggio 1859 ne stipulano appalto con gli artefici Poli, i più valenti stuccatori della Provincia di Bari. Il giorno 17 luglio dello stesso anno se ne dà principio e lo stucco a stile barocco riusciva a meraviglia, con la lucidezza marmorea nei pilastri e con i vari pezzi nella cupola e nelle volte intarsiate ad oro di

(49) Canali per lo scolo delle acque piovane.

(50) Piccola rete metallica per proteggere i vetri.

zecchino. Il popolo ne gioisce e dispiega sentimenti sempre più accrescenti di stima e di benevolenza verso i figli di S. Alfonso.

Il convento degli ex Carmelitani, comprato dai Domenicani di Napoli, era un fracido ammasso d'informi pietre, di remotissima costruzione, pericolante in più parti a prossima rovina. Veniva abitato dall'ultima indigente classe del popolo, e perciò rotto, e guastato in moltissime partizioni per abitacoli e botteghe perduto avea anche la forma di chiostro religioso. Questo malconcio locale dovea presto ridursi a decente collegio de' Liguorini. Il principale fittuario Francesco Magistri che in virtù di strumento stipulato con i Domenicani avea il diritto di abitarvi per altri cinque anni era renitente a lasciarlo libero. Alle dolci persuasioni del Padre Superiore Morelli con la regalia di non pochi ducati vi condiscese, ed il 10 agosto 1859, il detto locale fu sgombro della ciurma degl'inquilini.

Fin dal mese di giugno dello stesso anno si era dato pubblico avviso per l'appalto a farsi della fabbrica di ricostruzione e di restauri del riferito collegio. Il giorno 26 dello stesso mese si tenne gara privata tra i soli fabbricatori martinesi; che per giusti motivi di prudenza dal Superiore Morelli furono esclusi i forestieri. Ad un certo Martino Cito di Francesco, valente nell'arte e di belle qualità morali fornito, restò aggiudicato l'appalto con l'uno per cento di ribasso sui moderati prezzi fissati dall'architetto D. Michele Campanella. Il giorno 2 luglio 1859 ne fu stipulato l'istrumento con le assennate condizioni ed assicurante garanzia. Il giorno 12 agosto dello stesso anno s'incominciò a diroccare la parte cadente del ripetuto convento su i lati di mezzogiorno e di oriente e con sorprendente velocità dalle fondamenta si videro i nuovi muri alzati, giusta il semplice ma maestoso disegno dell'architetto Campanella.

O Martinesi! Ecco que' Missionari Liguorini che poco tempo fa accoglieste peritanti! Considerateli, senza le passionate prevenzioni nelle opere loro. Dispensatori del pane della vita che indefessamente ci partiscono secondo lo spirito di nostra religione. Benefici cooperatori a vantaggiare anche temporalmente la patria nostra, che sotto i loro auspicii acquista novello lustro e decoro. Mirate quanti operai nostri concittadini vivono stipendiati dalle loro rendite, dai loro risparmi, dai loro elaborati lucri! Mirate quanti poverelli si ricevono ogni sabato l'elemosina dalla loro carità fissata (51)! Quanti altri segretamente sono sovvenuti nella

(51) Elemosina distribuita in portineria in giorni determinati.

loro vergognosa indigenza!... Si hoc in viridi, quid in arido? Che sarà da qui a pochi altri anni, quando terminata la fabbrica del collegio sarà costituita la Comunità di molti Padri? Quai beni spirituali e temporali non ci arrecheranno? Benediremo allora il Dio delle misericordie che in preferenza degli altri popoli, ci largì questo bene; ed i nostri posteri benediranno nelle divine misericordie le ceneri del Dottor D. Francesco Caramia che con le sue ricchezze fondò nella patria nostra la benefica casa de' Liguorini (52).

(52) Martina Franca situata sul più alto sperone delle Murge meridionali è formata da un nucleo primitivo a pianta ellittica, circondato oggi da spaziosi viali e costruzioni moderne. Un terzo degli abitanti vive sparso nelle campagne, nelle quali sono disseminate le case in forma di « trulli », dedito particolarmente alla coltivazione della vite. Per la sua altitudine la cittadina è accorsata stazione climatica estiva; vi è una bella villa comunale ed un maestoso palazzo ducale, dalla cui terrazza si gode un panorama suggestivo (Vedi *Enciclopedia Italiana*, XXII, Roma 1934, 439).